

Vespasiano da Bisticci, il popolano diventato “principe de’ librai del mondo”

di **Roberto Lembo**



Questa pubblicazione è il risultato di un convegno nato da un incrocio di interessi di alcune persone su un singolare quanto poco conosciuto personaggio dell'Umanesimo fiorentino: due ricercatori locali che lo avevano incontrato durante i loro studi e ne avevano parlato in loro pubblicazioni e un paio di studentesse che ne avevano fatto oggetto dei loro studi¹.

Si tratta di Vespasiano da Bisticci, un umile figlio della terra rignanese approdato da giovane a Firenze dove svolse la particolare professione di *libraio*, per poi concludere la sua vita in una villa dell'Antella, dove prese a scrivere lui stesso guadagnandosi, forse un po' tardivamente, l'appellativo di letterato e umanista.

Dei tre luoghi in cui trascorse la sua vita, solo Firenze gli ha mostrato stima dedicandogli una via, gli altri due, nonostante sollecitazioni, non gli avevano, fino ad oggi, riservato alcuna attenzione. Fanno eccezione un testo di M. Casprini e un profilo di chi scrive in una raccolta di fatti e personalità del territorio rignanese. Del resto, fra le unità d'intenti che accomunano chi fa ricerca locale, c'è il concorrere a far conoscere storie, luoghi e personaggi del proprio territorio. Magari e come in questo caso, vicende oggetto di minori attenzioni e, per questo, ancora più meritevoli di essere conosciute e diffuse. A questi contributi va doverosamente aggiunto un pregevole lavoro teatrale messo in scena anni fa da una compagnia teatrale di Rignano, attraverso una rilettura del personaggio e di tutto il suo mondo mirata a riflettere su quel particolare momento in relazione alla società di oggi.

Un oblio che poteva contare solo in parte sulla scusante di un tempo ormai lontano e che questo convegno ha voluto colmare per rendere omaggio a colui che tanto aveva lasciato di scritto su persone di rilievo e dinamiche sociali e morali di quella particolare epoca.

Fu quindi una piacevole sorpresa sapere che c'era stato chi aveva di recente discusso una tesi su questo interessante personaggio. Per questo, quando Eva Rammairone, autrice della tesi, mi ha contattato con la chiara intenzione di cercare di conoscere ulteriormente il personaggio e aggiungendo il desiderio di visitare i luoghi della sua vita, ho collaborato con piacere. Inoltre, il fatto che dedicasse ancora energie allo studio e all'approfondimento del personaggio, nonostante ne avesse già discussa la tesi da qualche anno, ha fatto pen-

sare subito che eravamo in presenza di un percorso quantomeno insolito. Poi, incontrandola, ho toccato con mano un interesse veramente profondo che non si era esaurito con la tesi e che, in una parola, questa personalità del pieno Umanesimo italiano l'aveva, in qualche modo, segnata.

Va detto comunque che, al di là del riferimento locale, la vita dell'uomo, il contesto storico e sociale e le sue conoscenze avevano già interessato altri studiosi. Infatti, con il tempo, il personaggio e le sue opere hanno portato in evidenza alcuni studi e pubblicazioni, ormai in prevalenza ottocenteschi. Studi, tuttavia ancora parziali, probabilmente a motivo «del divario tra una brillante carriera lavorativa e un esiguo successo letterario», come sostiene la stessa Rammairone. Oggi, comunque, con gli studi più recenti e questo convegno, si è cercato di andare oltre privilegiando, soprattutto, l'aspetto letterario del cartolaio fiorentino e la sua vita nella Firenze quattrocentesca e nel territorio antellese. Un impegno che abbiamo sperato da subito non si limitasse ai contributi nel giorno del convegno, ma potesse avere una divulgazione attraverso una pubblicazione che raccogliesse quanto emerso dai vari interventi.

Quello andato in stampa è un lavoro che aggiunge un altro tassello, al momento più completo, all'attenzione nei confronti di Vespasiano da Bisticci, questo “erudito che si fece da solo” vissuto sull'asse territoriale Rignano, Firenze, Bagno a Ripoli.

La famiglia Da Bisticci era originaria del luogo omonimo che l'ottocentesco Emanuele Repetti, aveva definito «un macchioso dorso del Poggio di San Donato presso la Torre a Cona, alla destra del torrente Salceto e dell'antica strada postale di Arezzo». Per la precisione, va aggiunto che la famiglia abitava in un podere del territorio da cui aveva preso il nome. Bisticci, infatti, è una piccola zona aggrappata alle prime propaggini della collina che dalla valle di Troghi sale verso il Poggio di Firenze. Un'area che, già con il Cinquecento (e di più con i secoli seguenti) vedeva attenuarsi la rilevanza dei primi secoli dopo il Mille, acquisita grazie ad un castello che ebbe importanti signorie e alla strada che al tempo univa la zona a San Polo, porta del Chianti e ulteriore direttrice viaria verso Siena. In questo quadro il popolo di quella zona faceva capo alla chiesa di Santa Lucia, del plebato di San Miniato a Rubbiana e citata fino dal 1217, inizialmente definita solo *curazia* – dipendente da altra parrocchia e amministrata da un curato – la cui struttura complessiva mostra,





però, interessanti tracce che fanno ipotizzare un insediamento civile precedente, probabilmente trasformato solo successivamente in centro parrocchiale.

A dimostrazione dell'importanza strategica del luogo, abbiamo già accennato che nei pressi della chiesa esisteva il castello detto, appunto, *di Bisticcio*, che alla stessa data era in pos-

sesso della famiglia Gianni dopo la quale l'insediamento entra in un periodo documentale buio fino all'inizio del Trecento, quando sappiamo che il signore del luogo era Giovanni di Amerigo de' Bardi. Nel 1358 il figlio Michele dota dello stesso castello Fioretta di Rodolfo de' Bardi, andata in sposa ad Arnaldo Altoviti. Famiglia che resterà nell'area con molti altri beni fino all'Ottocento e che avrà anche il patronato sulla chiesa, come prova lo stemma ancora esistente all'interno.

Prima di proseguire, va riferita una curiosità legata alla chiesa ed un possibile legame con il nostro personaggio, rappresentata da una tavola datata 1489, oggi nella chiesa di Troghi, ancora di attribuzione incerta ma definita da Alessandro Conti negli anni Ottanta "grossolana" e affidata alle mani di pittore dilettante. Inoltre, Isidoro Del Lungo, trascrivendo un libro di memorie di un parroco della chiesa di Bisticci, rilevava «l'interessante caratteristica dell'iscrizione in lapidaria latina che suggerisce una certa cultura letteraria». Due dati che hanno procurato una considerazione che ha fatto pensare come il committente potrebbe essere stato lo stesso Vespasiano il quale, in età avanzata, avrebbe voluto rendere omaggio alla chiesa della sua famiglia, suggerendo al pittore una sua nota peculiare.



È, comunque, nei pressi di questa chiesa che Filippo di Leonardo di Francesco da Bisticci mise su famiglia sposando, verso il 1410, Mattea di Piero Balducci dalla quale ebbe sei figli: Jacopo, Lucrezia, Leonardo, Vespasiano, appunto, Marsilia e Filippo.

Uno studioso scomparso prematuramente mi aveva rivelato, senza averlo potuto approfondire, di aver localizzato la casa dei Da Bisticci in quella del podere detto "Casa Monaca". Un toponimo oggi quasi dimenticato, talvolta variato, che si trova a qualche centinaio di metri dal castello, al di là di un fossato.

Il Da Bisticci, che aveva iniziato il mestiere di stamaiolo – colui che lavorava e vendeva lo stame, cioè il filo di lana sottile e resistente – grazie ai buoni uffici della famiglia della moglie che svolgeva già quel mestiere, lasciò Bisticci per sta-

bilirsi a Firenze allo scopo di seguire al meglio il lavoro. In campagna rimase il fratello Mannozzo con i figli Antonio e Niccolò che, pare, abbiano collaborato alla professione intrapresa da Filippo restando per anni nel luogo. Un'attività che, anche perché già inserita in un settore in notevole sviluppo, deve avere avuto successo, visto che alcuni anni dopo la famiglia di Filippo risulta proprietaria di un podere all'Antella con «casa da cittadino e lavoratore con corte, forno, stalla e frantoio da olio e detta Casa al Monte.»

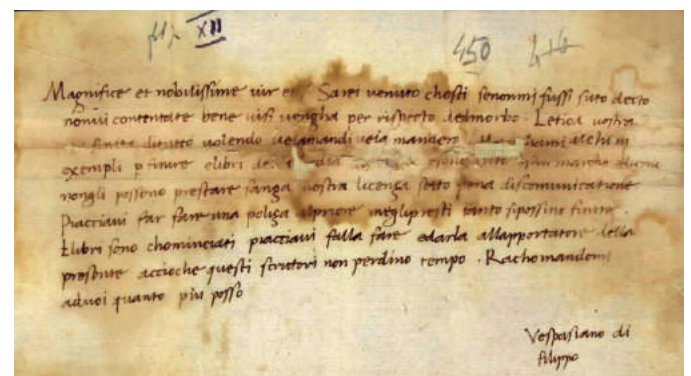
Purtroppo, a febbraio 1426 il padre Filippo morì lasciando cinque figli, fra cui Vespasiano di sette anni, oltre la moglie all'ultimo mese di gravidanza di colui che prenderà il nome del padre e che sceglierà la vita religiosa diventando francescano.

Da quell'anno, per la famiglia da Bisticci iniziò un periodo difficile che riuscì a superare, prima con l'aiuto del fratello di Mattea di Piero Balducci, Niccolò di Piero, e dopo del primogenito Jacopo.

Giunta a Firenze la famiglia abitò una casa in affitto nel popolo di Santo Spirito, per trasferirsi, dopo la morte del capofamiglia, in una più modesta lungo l'Arno nel popolo di San Niccolò, dove rimarrà fino al 1431, pur cambiando il domicilio.

Come detto, lo zio aiutò in più occasioni la famiglia, prima a saldare i debiti del padre e dopo ad introdurre i nipoti, pur giovani, a lavorare nelle varie botteghe. Fecero eccezione le due sorelle che uscirono dalla famiglia e Jacopo che lavorava già come orafo nel 1436 cooperando per un periodo con Bernardo Cennini, che ritroveremo più avanti. Sette anni dopo, troviamo Jacopo iscritto all'Ordine dei Medici, non senza aver sollevato polemiche per il rapido cambio di professione. Attività che, comunque, furono certamente di grande sostegno anche per la famiglia, se è vero che nel 1442 Jacopo permette alla stessa di cambiare casa con una migliore della precedente, presa in affitto dalla famiglia Bardi e situata, quasi certamente, nell'odierna omonima via. Va aggiunto che, con il tempo e il consolidarsi in una condizione molto agiata, la famiglia possiederà anche una sua casa in città.

Riprendiamo con Vespasiano, che pare essere nato nel febbraio del 1419, in uno dei rari periodi di pace della repubblica Fiorentina, e che anche lui, rinunciando agli studi, svolse un ruolo considerevole nell'aiuto familiare frequentando botteghe fin da giovane. Sappiamo che l'inizio fu a servizio dei Medici, a seguito di un debito non saldato che suo padre aveva contratto con Lorenzo di Giovanni de' Me-



dici, fratello di Cosimo il Vecchio.

A proposito degli studi, sappiamo che, durante la sua adolescenza, il Cardinale Giuliano Cesarini lo spronò a studiare per divenire prete, ma dopo quindici giorni di riflessione, Vespasiano rispose che non era nelle sue aspirazioni. Era, invece, attratto dal mestiere di cartolaio, tenuto in grande considerazione in quel tempo o, forse, per essersi anche lui appassionato alla ricerca frenetica dell'antico che stava caratterizzando quell'inizio di secolo.

Infatti, già a quindici anni risulta lavorare nella bottega di Giovanni di Michele Guarducci, che lo iniziò a quel mestiere, oltre che dotarlo dei primi rudimenti culturali per quel particolare lavoro. Un'attività che, anche per il mondo esclusivo con cui doveva avere contatto, lo affascino fin da subito, spingendolo a studiarla e coltivarla in modo approfondito facendolo arrivare ad un livello professionale eccellente, tanto che si guadagnerà l'appellativo di «principe dei librai del mondo».

Vespasiano iniziò, quindi, l'attività di cartolaio, come risulta censito anche in più tarde note catastali e che, successivamente, svolse in società con l'erede del Giovanni Guarducci già rammentato sopra. Dal 1458 mandava avanti da solo, prima due botteghe e poi una ma che si trovavano



ambidue «presso il Palazzo del Podestà», in via del Proconsolo, a pochi passi dal Bargello. Sul posto si può vedere ancora oggi la cornice in pietra che profila un negozio con, in alto al centro, il bassorilievo di un libro aperto, segno indubbio della vecchia bottega.

Prima di proseguire e specificando che Vespasiano è stato definito più tardi scrittore e umanista

per i suoi lavori va, però, spiegato cosa si intendesse all'epoca per libraio e, successivamente, cartolaio. Un'attività che consisteva nel rintracciare o ricevere antichi e interessanti manoscritti da riscrivere su pergamena o su fogli di carta e confezionarli in volumi rivestiti in modo ricercato con incisioni, decorazioni e miniature o broccati dorati. Per fare ciò Vespasiano ebbe certamente un numero elevato di aiutanti, come scrivani, copisti, coloro che controllavano il lavoro, oltre chi procurava i vari materiali che occorreivano. Aiuti che lo sollevavano in parte permettendogli, dato che i clienti erano i maggiori signori del tempo, le relazioni che con questi doveva tenere.

Come accennato, va aggiunto che egli si inserì in un momento storico che vedeva crescere particolarmente una vo-

glia di ricerca, una grande frenesia, almeno in nobili e potenti, di avere manoscritti, codici e documenti, per il desiderio di riscoprire il mondo classico, da tempo dimenticato.

Libri che dotavano le biblioteche dei signori del tempo, ma anche frequentemente, quelle religiose. Uno dei primi lavori di cui si ha notizia certa gli fu affidato nel 1437 proprio da Cosimo de' Medici e consisteva nel corredare la biblioteca del convento di San Marco, con parte di quei manoscritti confluiti più tardi nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Lo stesso gli commissionò poi il completamento della biblioteca medicea della Badia Fiesolana quando Vespasiano, accennando più direttamente a quel lavoro nelle sue *Vite*, parla di «quarantacinque scrittori e finii volumi duecento in mesi ventidua». Peraltro una rara nota che fa un cenno specifico alla sua attività.

Non ancora trentenne sappiamo che si era già molto inserito nel settore tanto che, nel tempo, si guadagnò contatti e commissioni per Re, come Mattia Corvino d'Ungheria, Principi, Prelati come il Vescovo, poeta e umanista ungherese, Giovanni da Cesinge e molti altri personaggi laici e religiosi, inglesi, francesi e spagnoli.

Oltre che per i Medici, lavorò anche per potenti famiglie del tempo come gli Sforza, i Gonzaga, i Malatesta, gli Aragona o Federico III da Montefeltro che, chiamato Vespasiano a Urbino, ebbe ordinata da lui la sua biblioteca composta da centinaia di libri greci e latini, dai principali trattati di teologia e da una serie completa di poeti e storici. La sua attività ebbe ben presto successo, grazie a tali personaggi e, più di tutti, a Cosimo il Vecchio che possiamo considerarlo una sorta di patrono. In lui i libri avevano suscitato fascino e interesse e, compreso il loro valore assoluto, coinvolse anche i figli Giovanni e Piero e, in seguito, anche il nipote Lorenzo, di cui Vespasiano divenne uno speciale consigliere in materia. Il rango di questi clienti e la sua abilità, innescarono in tutta la signoria fiorentina, e non solo, una vera e propria competizione a dotare le proprie biblioteche, con il nostro personaggio sempre più nel ruolo centrale di abile e fine esperto del settore.

Un successo a cui Vespasiano, all'indiscutibile alto livello sociale della clientela, seppe affiancare la passione, il gusto e la capacità che metteva nel lavoro, per il quale stava associando studi culturali e filosofici, per coprire il divario intellettuale che riteneva di avere nei confronti dei personaggi



che frequentava.

In breve mise insieme un'impresa che contava molti amanuensi alcuni dei quali lavoravano nelle botteghe dell'attuale via del Proconsolo, altri al proprio domicilio. Lo stesso titolare si divideva fra la ricerca dei testi, i contatti con i clienti, quelli con i copisti e miniaturisti, lo stesso scrivere e le relazioni con i letterati e gli umanisti che frequentavano la sua bottega. Questa, infatti, era diventata il ritrovo per personaggi che lì discutevano di cultura o commentavano i fatti politici della città. È presso la sua bottega che, anche con il pretesto di seguire i lavori, si dettero convegno per anni intellettuali come l'umanista e storico Poggio Bracciolini, gli scrittori e politici Donato Acciaiuoli e Leonardo Bruni, il precettore dei Medici e umanista Carlo Marsuppini, il letterato Niccolò Niccoli, il politico Agnolo Pandolfini, lo studioso di letteratura greca e latina Alamanno Rinuccini, il teologo e umanista generale dei camaldolesi Ambrogio Traversari, l'istruttore della famiglia Strozzi Tommaso Parentucelli di Sarzana, poi Papa Niccolò V – per la cui elezione Vespasiano si recò anche a Roma – a cui riordinò e rifornì la biblioteca, oltre naturalmente lo scrittore e filologo Giannozzo Manetti a cui lo legò una sincera amicizia, oltre i tanti altri che si ritroveranno raccontati nelle sue *Vite di uomini illustri*.

È altresì probabile che Vespasiano, pur avendo un socio, fosse colui che si assumesse il maggior impegno, fra relazioni, ricerche, controllo dei lavori e la stessa scrittura, tanto che nel pieno della sua attività, il podere dell'Antella risultò essere stato molto trascurato.

Nel 1454 però, nel pieno dell'epoca, che potremmo definire "vespasiana", l'orafo tedesco Gutenberg inventò la stampa a caratteri mobili. Una tecnica che si rivelò di gran lunga superiore ai procedimenti tradizionali e che si diffuse in pochi decenni in tutta Europa, rivoluzionando il mondo librario e facendo intuire all'umile cartolaio un prossimo tramonto della sua arte.

Con tale novità deve essere iniziato un plausibile declino dell'attività di Vespasiano, pur lento, se è vero che ci volle il 1471 perché anche a Firenze l'orafo e tipografo, ex socio del fratello Jacopo, Bernardo Cennini stampasse il primo libro. Un raro esemplare *in folio*, diviso in tre parti e contenente i commenti alle Bucoliche, alle Georgiche e all'Eneide di Virgilio, che oggi è conservato alla Biblioteca Nazionale. Si dice che solo cinquanta anni dopo erano stati stampati già 30.000 titoli per una tiratura complessiva superiore ai dodici milioni di copie.

Nel 1478, nella bottega di Vespasiano troviamo Andrea di Lorenzo di Antonio Del Rosso, già suo dipendente e poi ex socio nella professione in cui si stava ambiziosamente imponendo, fino a succedergli. Frattanto, dall'agosto di quel

l'anno e l'inizio del 1479, Firenze fu colpita da un'epidemia di peste che fece molte vittime e che a Vespasiano fece pensare, con una certa preoccupazione, ai rischi del vivere in città.



A questo si era certamente unita l'inquietudine per la costante diffusione della stampa che stava procurando un ridimensionamento dell'attività che aveva caratterizzato la sua vita. Forse comprese che si stava aprendo una nuova epoca e, non certo senza dispiacere, decise di abbandonare l'attività e ritirarsi nella casa "Il Monte" sulle colline dell'Antella.

Qui, nell'amatissimo *locus amoenus*, come lui amava frequentemente definirlo, aprì un nuovo capitolo della sua vita, continuando a studiare, mantenendo i rapporti con i vecchi amici, sia epistolarmente, sia che lo venissero a trovare o che andasse lui presso di loro, oltre che cominciare a scrivere. Infatti, dopo aver lavorato molto a copiare testi celebri, maturò l'idea che avrebbe potuto essere un autore lui stesso. La sua lunga e feconda attività *libraria* e gli interessi collegati, gli avevano permesso di conoscere molti personaggi importanti del suo tempo, così come il loro pensare e il loro agire e, particolarmente su loro, focalizzò il suo progetto di scrivere.

Pur alternando viaggi, incontri e la cura degli affari di famiglia, dal 1480 al 1493 redasse centotré biografie, da lui definiti ricordi e commentari, dei cosiddetti *uomini illustri* che aveva conosciuto durante la sua vita che, però, rimasero inedite, forse per la prosa povera e troppo popolare. Solo nel 1839, infatti, dopo essere state riconosciute «fonte importantissima per la storia della cultura del secolo XV», A. Mai cercò e trovò nella Biblioteca Vaticana quegli scritti inediti, ricchi di tanti avvenimenti accaduti e, pensando che potessero avere, almeno, un valore documentale dell'epoca, li dette alle stampe. Pubblicazione ripetuta nel 1859 da A. Bartoli, che vi aggiunse altri tre ricordi ritrovati in codici fiorentini.

Il campionario di tali *Vite* racchiude personaggi civili e religiosi di spicco della sua epoca, che comprende Papi, Vescovi e Cardinali, duchi e *messeri* fiorentini, italiani ma anche forestieri, sia politici che artisti e letterati, compreso l'amico Giannozzo Manetti, da lui conosciuto fin da giovane e del quale ebbe grande ammirazione e a cui, nonostante la differenza di età, fu legato da amicizia e profondo rispetto per circa quattordici anni.

Erano racconti di vita di personaggi che Vespasiano, da "veridico narratore" quale era, aveva stimato umanamente, che aveva giudicato singolari e le cui qualità non voleva disperdere tanto che, spinto dalla sua sensibilità morale, pensò di rivelarli con l'evidente quanto forte convinzione che potessero essere di esempio per le future generazioni.

Mosso dalla stessa carica morale e dall'interesse per fatti che più lo avevano colpito o da persone che più aveva frequentato nei suoi ultimi venti anni di vita, lasciò altri scritti



in un progetto, forse più di memoria che con ambizioni letterarie. Redasse, infatti, il *Commentario della vita di messer Giovanni Manetti*, il *Lamento d'Italia per la presa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480*, l'*Exhortatione alla Caterina de' Portinari donna d'Agnolo Pandolfini*, la *Vita di Alessandra de' Bardi*, il *Libro delle lodi alle donne*, il *Libro della vita e conversazione de' cristiani*, il *Trattato contro a la ingratitudine* e il manoscritto perduto chiamato *Trattato contro a' giuocatori*, alcuni dei quali editi postumi e altri rimasti inediti.

Dalle lettere e da quanto scrisse si può anche avanzare quale fosse il pensiero politico e l'atteggiamento nei confronti della vita di Vespasiano. Egli non fu mai impegnato politicamente e, in particolare, non si fece mai coinvolgere in qualche schieramento, tenendo un atteggiamento spesso neutrale e senza particolari condizionamenti, anche nei confronti dei Medici con i quali visse alterni momenti privile-



giando, però, sempre il suo pensiero. Del resto, vanno tenute presenti le sue più disparate frequentazioni, oltre il fatto che qualunque fossero le sue idee, si può pensare che potessero apparire solo come opinioni di un semplice cartolaio. D'altra parte la sua figura e la sua filosofia emergono bene nelle parole scritte all'amico Agnolo Acciaiuoli, reo di congiura contro i Medici, ma che lui riteneva innocente: «O infelice miseria umana! Quanto sono vari i casi della fortuna, et quanto rimane ognuno ingannato su queste varie isperanze! In ogni cosa la via di mezzo è la più sicura via che sia, l'andare drieto a questa grandezza degli stati ne seguita o exilio, o morte, o simili casi vari».

A riprova della sua carica filosofica morale dei suoi ultimi anni, restano anche alcune lettere ad amici nelle quali egli non nasconde la sua insofferenza per il tempo che viveva Firenze in preda a rancori, guerre civili, violenze di ogni tipo, calamità naturali, carestie ed epidemie. A tutto ciò associava il rimpianto per i tempi passati, che lui aveva lodato attraverso i personaggi di cui aveva scritto. Così, in una fine di un secolo che aveva visto corruzioni e rigenerazioni del mondo cristiano, a cui era molto legato, e segnata dalla morte di Fra

Savonarola che l'aveva combattute e auspiccate, Vespasiano si spense il 27 luglio 1498; neanche due mesi dopo quella del frate predicatore e allorché stava tramontando una lunga epoca storica.

Non avendo avuto una sua famiglia, il suo unico erede fu Jacopo, figlio del fratello Leonardo, a cui lasciò tutti i suoi beni. Fu, infatti, lui che nel 1534 vendette la villa "Il Monte" morendo, poi, nel 1539 e mettendo fine alla linea familiare dei da Bisticci.

Il modesto Vespasiano fu sepolto nella chiesa di Santa Croce dove, nel 1898, fu apposta una targa che recita «Vespasiano da Bisticci cartolaio e biografo». Un'indicazione che con questo ultimo aggettivo, a lui umile tra i grandi, volle dare dignità all'ultima parte del suo operare per il libro sulle *Vite* pubblicato alcuni decenni prima.

Pensando al suo lungo e specifico operare resta, però, il mistero di dove sia finito il testamento che avrebbe dovuto parlare senz'altro dei suoi manoscritti e, presumibilmente, dei tanti libri che, certamente, aveva portato con sé nella villa dell'Antella e che, invece, paiono spariti nel nulla.

¹ Il presente intervento è frutto di quanto è emerso da ricerche personali in fondi dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze e dai seguenti testi: P. RAJNA, *Il libraio fiorentino*, in «Rivista bolognese», anno 1867, vol. II; E. FRIZZI, *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie*, tesi di abilitazione per la Scuola Normale Superiore, Pisa, 1878; V. ROSSI (a cura di) *Tre lettere di Vespasiano da Bisticci per la prima volta pubblicate da Vittorio Rossi*, Visentini, 1890; V. ROSSI, *Vespasiano da Bisticci*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», 1892; A. MARCOLINI, *Vespasiano da Bisticci*, Avellino 1908; F. M. BONGI, *Ricordi di una Prioria del Valdarno, trascritti per diporto autunnale da Isidoro Del Lungo*, Firenze 1902; G. M. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1969; E. RAMMAIRONE, *Vespasiano da Bisticci, il «principe de' librai del mondo». Profilo storico, artistico e letterario. Con l'edizione critica dell'inedito Trattato contro a la ingratitudine*. Tesi di laurea in letteratura.

Gli atti del Convegno, con questo e gli interventi di Massimo Casprini, Wi-Seon Kim, Eva Rammairone, con una presentazione di Mauro Ronzani e un'introduzione di Riccardo Fubini sono stati editi a cura dei Comuni di Rignano sull'Arno e Bagno a Ripoli da Pagnini Editore, a dicembre 2017.